

1939-1945 : il Comandante dell'Esercito, Generale Guisan

Autor(en): [s.n.]

Objekttyp: **Obituary**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **32 (1960)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

1939 - 1945

Il Comandante dell'Esercito, Generale Guisan /

La Svizzera tutta ha ancora una volta dimostrato riconoscenza al Generale Guisan per quanto seppe compiere per la solidità interna nei difficili tempi durante i quali fu a capo dell'Esercito. Non vi è angolo, non vi è casa in cui la sua scomparsa non abbia suscitato commozione e non sia ricordato, come uomo, come cittadino, come militare.

I giovani, cresciuti nel secondo dopoguerra, non hanno presente la figura del Generale, ma gli anziani, suoi soldati, l'avranno sempre presente.

Egli non appartiene ad una sola regione linguistica, ad un cantone soltanto, ma a tutto il paese.

Nell'estate del 1894 Enrico Guisan, non ancora ventenne, entrò a Bière, alla scuola reclute dell'Artiglieria di campagna. Per tradizione familiare e per un'inclinazione naturale avrebbe preferito l'arma della Cavalleria; le circostanze fecero che fosse altrimenti.

In quei tempi, Capo d'arma dell'artiglieria era l'allora 45enne colonnello Ulrico Wille, il futuro Generale, e Capo d'arma della Cavalleria, alla quale Guisan, del resto, era stato in un primo tempo incorporato, non era altri che l'ex Generale Herzog.

Alla fine dello stesso anno in cui egli aveva ricevuto la sua istruzione di artiglieria di campagna, Enrico Guisan venne promosso tenente e incorporato nella Batteria di campagna 6. Dieci anni dopo, promosso capitano, ebbe il comando della Batteria di campagna 4; poi come ufficiale di SMG. venne attribuito al Cdo 2. Div. e successivamente alla Brigata di fanteria 1 allora al comando del colonnello brigadiere de Loys, tipica personalità di militare, poi alla Brigata di montagna 3.

Nel 1913 gli viene affidato il comando del Battaglione fucilieri 24 con il quale, nel 1914, è alla copertura delle frontiere. Egli comanderà quell'unità per tre anni consecutivi, fin quando cioè, promosso tenente colonnello nel 1916, torna a prestare servizio come ufficiale di SMG.

Alla fine della copertura frontiera, come si usava chiamare il servizio attivo durante la prima guerra mondiale, era Capo dello Stato Maggiore 2. Div., servizio interrotto nel 1919 col comando del Reggimento Fanteria 9, e ripreso nel 1920.

Promosso al grado di colonnello nel 1921 ebbe fino al 1926, il comando della Brigata di fanteria 5. Ed è soltanto allora, cioè all'età di 52 anni, che Enrico Guisan, promosso colonnello divisionario, succedendo al colonnello divisionario Sarasin, comandante 2. Div., compie il passo definitivo: da ufficiale di milizia ad ufficiale di carriera. Dopo avere comandato per cinque anni la 2. Div. e per un anno la 1. Div., quale successore del colonnello divisionario Grosselin, giungeva al grado di colonnello comandante di Corpo d'armata il 1. luglio 1932. Gli venne affidato il I CA.

Nella successione cronologica la carriera del Generale non differisce da quella di chi giunge agli stessi gradi. Era normale che gli venissero affidati dal grado di capitano in su, passando dal battaglione, dal reggimento, dalla brigata e dalla divisione fino al corpo d'armata, quei comandi che costituiscono le tappe prescritte, e il passaggio da ufficiale di milizia ad ufficiale di carriera, conseguenza dell'avanzamento a divisionario, non ha significato per Enrico Guisan un cambiamento di vita o un nuovo indirizzo, poichè il futuro Generale è sempre stato, anzitutto e sopra ogni altra cosa, un soldato e prima di diventare ufficiale di carriera prestava volontariamente servizio al di là degli obblighi normali.

Anche se nel suo libretto di servizio è indicato come «agricoltore», Enrico Guisan lo è stato solo pochi anni. Il desiderio del padre e la tradizione di famiglia avrebbero voluto che Enrico Guisan diventasse medico. Ben presto però lasciò lo studio della medicina per l'agricoltura. A Lione ottenne un diploma di coltivatore, completò poi i suoi studi frequentando in Germania un corso di agricoltura e si stabilì poi a Chesalles-sur-Oron. E' a quell'epoca che risale la designazione di agricoltore iscritta nel suo libretto di servizio. Chiamato sempre più fre-

quentemente a prestare servizio militare, si risolse presto ad affidare la sua tenuta ad altri, trasferendosi nella proprietà di Verte Rive, nel comune di Pully presso Losanna.

Fra i servizi obbligatori ed i molti volontari, compì missioni all'estero: nel 1910 e 1911 seguì nel Württemberg le manovre del 14^o Corpo d'Armata germanico e le esercitazioni, in Francia, del 7^o Corpo d'Armata francese. Le conoscenze e le esperienze acquisite in quelle occasioni lo predestinavano in certo qual modo ad insegnare in corsi e scuole pur non essendo ufficiale istruttore: Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale insegnò tattica dell'artiglieria nelle scuole centrali I e II ed ebbe analoghi incarichi in corsi di SMG dove portava il frutto degli insegnamenti avuti da maestri quali Wille, Audéoud, Sprecher von Bernegg, Wildbolz, Sonderegger, Biberstein, Roost.

Nel corso della prima guerra mondiale il capo SMG. colonnello comandante di CA Sprecher von Bernegg lo mandò come osservatore sui campi di battaglia in Francia. In tale qualità nel 1916 percorse le Argonne e a Verdun fece la conoscenza del generale (e futuro maresciallo) Pétain che sotto il comando supremo di Joffre a Verdun resistette e vinse. Nel 1917 fu di nuovo al fronte francese, in Lorena, nell'Alsazia, nei Vosgi. Gli insegnamenti che ne trasse furono preziosi.

A quegli anni seguirono in tutti i paesi — ed anche da noi — quelli della stanchezza rispetto a tutto ciò che è servizio e vita militare — è l'«entre deux guerres», con le crisi economiche, le ferite non rimarginate, la minaccia di nuovi conflitti.

L'incubo di una guerra, che la prima guerra mondiale pareva avere eliminato per sempre, risorgeva e s'ingigantiva finchè il 30 agosto 1939 l'Assemblea federale venne convocata a Berna per nominare un Generale e per affidare i destini del Paese all'esercito. L'Assemblea federale rifletteva in quella occasione con una compattezza — forse mai verificatasi prima di allora — la volontà di un popolo unito e pronto a resistere contro qualsiasi aggressore. Non vi erano dubbi o indugi. Un'ampia informazione attraverso la stampa e la radio, tutto aveva preparato le coscienze a sapere quale posta fosse in gioco. Occorreva dare alla Nazione, all'Esercito, il Comandante supremo, il Generale.

La legge conferisce al Generale un'ampiezza di poteri come, in tempi normali, a nessun altro cittadino: in esecuzione del compito

affidatogli dal Consiglio federale — superiore autorità politica — il Generale dispone di tutte le risorse materiali e umane del Paese. Queste eccezionali competenze, in quel periodo straordinariamente pericoloso, vennero affidate con 204 su 227 suffragi con la designazione a Generale del colonnello comandante di CA Enrico Guisan che l'assemblea saluta con applausi quando viene introdotto nell'aula del Parlamento per il giuramento.

Quando poi il Generale Guisan apparve nell'alto portone di ferro del Palazzo federale, circondato dai sette consiglieri federali Motta, Minger, Pilet-Golaz, Obrecht, Etter, Baumann e Wetter, il brusio della folla sull'ampia piazza cessò d'improvviso. Migliaia di occhi vedevano per la prima volta il Generale, il suo portamento militare, il suo volto deciso e umano che da allora Svizzeri e Svizzere hanno imparato a conoscere. Erano lì quegli uomini, quelle donne e quei bambini, in un profondo silenzio, compresi improvvisamente dal sentimento della solidarietà totale davanti al pericolo. Un minuto come di profondo raccoglimento, fin quando ruppe la tensione una fanfara militare che intonò l'Inno Nazionale, trascinandolo centinaia, poi migliaia di voci, mentre il Generale portava la mano alla visiera, salutandolo a lungo — dominando la propria commozione — il popolo, tutto il paese, che aveva solennemente assunto di difendere.

Il 2 settembre 1939 nella calma e nell'ordine si svolse la mobilitazione generale dell'esercito e cominciarono i molti mesi ed anni di servizi attivi. Avvenne allora qualcosa che mai ancora da noi si era verificato: un uomo divenne il simbolo della volontà di difesa e di resistenza di tutto un popolo, un uomo vide convergere verso di sé la fiducia totale, illimitata di tutta la Nazione: il Generale.

«Il generale Guisan — così scriveva anni addietro il consigliere federale Rodolfo Minger, già capo del Dipartimento militare federale, al quale pure la Svizzera deve riconoscenza — sapeva che, per l'adempimento del suo compito greve di responsabilità conta in prima linea il valore dell'esercito. Ed è qui ch'egli fece leva, in primo luogo, con la sua azione personale. Questa azione venne agevolata dal fatto che poteva far affidamento sui capaci Comandanti delle Unità dell'esercito ai suoi ordini. Potè così dedicare la sua attenzione anche ad altri problemi e compiti la cui importanza venne da lui avvertita con tanta

chiarezza perchè nei suoi anni giovanili non era rimasto isolato, ma era vissuto in mezzo alla sua gente, da uomo pratico e intelligente.

Il nostro Generale si rendeva conto con chiarezza che la forza dell'esercito esigeva che truppa e popolazione civile fossero penetrati dalla volontà di mantenere una coesione ispirata a un sano patriottismo e alla volontà di rimanere uniti. Si trattava di manovrare una leva potente. Subito dopo la sua nomina il Generale prese contatto con le autorità civili, dalle più alte alle inferiori. Grazie alla sua grande conoscenza degli uomini e al suo senso pratico, all'ampia sua visuale ed al suo carattere conciliante, riuscì in poco tempo ad eliminare malintesi ed a sormontare contrasti creando fra esercito e popolo una unione così solida che per tutto il servizio attivo non venne più incrinata».

Fino al maggio 1940 non vi fu per il nostro Paese una diretta minaccia militare e, siccome il Paese aveva bisogno di ogni uomo disponibile per mantenere in efficienza la propria economia, aumentare la produzione, aiutare l'industria, l'artigianato, il commercio e l'agricoltura, già nel dicembre 1939 il Generale non esitò a congedare certe truppe.

Ma la situazione mutò completamente quando gli eserciti germanici, dopo l'invasione della Norvegia, del Belgio, della Danimarca e dei Paesi Bassi, penetrarono nella Francia e l'Italia entrò in guerra.

Già all'inizio del maggio 1940 il Generale, messo in guardia dal Servizio informazioni, aveva chiesto al Consiglio federale di chiamare su piede di guerra tutto l'esercito — e l'11 maggio 1940 ebbe luogo la seconda mobilitazione generale. Circa 450 mila uomini erano di nuovo sotto le armi e subito dopo l'entrata in servizio veniva reso noto l'ordine del giorno del Generale:

«Il nostro Esercito è pronto a compiere il proprio dovere alle nostre frontiere. Difenderà fino allo stremo delle proprie forze la libertà del nostro Paese contro ogni aggressore, chiunque esso sia.

... Ripeto ciò che vi ho già detto: le notizie che dalla radio, da manifesti o da altre fonti d'informazione potrebbero essere diffuse e che mettessero in dubbio la volontà di resistenza del Consiglio federale e del Generale vanno considerate come menzogne di una propaganda

disfattista. La nostra divisa è semplice: rimaniamo calmi, forti, uniti; a questo modo rimarremo uomini liberi!»

I nostri aviatori abatterono sopra il territorio svizzero degli aviatori tedeschi; sabotatori germanici penetrati clandestinamente nel nostro paese, erano stati ridotti all'impotenza. Piccolezze che potevano avere conseguenze estreme. Lo smarrimento prendeva autorità civili e popolazione; l'esercito e i suoi capi conservarono il sangue freddo. Il Generale e i suoi collaboratori sapevano quanto grave fosse il pericolo, più ancora di quanto il popolo sospettasse. Il Generale Guisan ordinò che ognuno, se fosse necessario, si sacrificasse su quella zolla di terra che gli era stata affidata. «Fintanto che un soldato avrà con sé anche una sola cartuccia», disse, «fintanto che potrà ancora difendersi con l'arma bianca, egli non ha il diritto di arrendersi!» Erano giornate e settimane pesanti. Ma, trascinato dall'atteggiamento dell'esercito e dei suoi capi, il popolo ebbe fiducia nel Generale e riuscì a superare sé stesso.

Emanava da lui di più che il fascino della sua personalità, qualcosa dovuto non alla sua posizione di Comandante in capo dell'Esercito, ma qualcosa di completamente diverso: la fiducia. Quando parlava il suo dire era chiarezza, semplicità, concisione. Diceva ciò che aveva da dire: la truppa lo sapeva, il popolo lo sentiva. Ed è perciò, forse, che anche la decisione più grave venne compresa ed accettata quando il Generale Guisan dovette prenderla e comunicarla all'esercito e al popolo in un momento che poteva diventare cruciale per il nostro destino.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, improvvisamente, una situazione senza precedenti si era delineata per il nostro Paese: eravamo accerchiati, letteralmente chiusi in un cerchio costituito da un unico gruppo: la Germania fino allora vittoriosa e l'Italia. Il nostro paese poteva d'improvviso essere aggredito da ogni parte contemporaneamente.

Molto prima di quei giorni era nata l'idea di costituire un ridotto nazionale, una zona di territorio nella quale il nostro esercito avesse buone probabilità di difendersi anche contro un avversario nettamente superiore. La parola era: resistere dove l'esercito può resistere! E quel piano era da realizzare prontamente.

La maggior parte della popolazione ed i più importanti impianti industriali sarebbero stati sacrificati in partenza; si comprende che il Generale non abbia potuto prendere quella decisione a cuor leggero e che occorre più che del coraggio per comunicarla all'esercito e al popolo.

Quando, il 30 agosto 1939, nella sala del Consiglio Nazionale aveva prestato il più solenne e impegnativo giuramento della sua vita, i suoi occhi si erano portati sul grande affresco di Giron, che a colori luminosi restituisce la scena del Rütli. Appena undici mesi più tardi, il 25 luglio 1940 egli pose quell'agreste campicello al centro di un'azione di portata decisiva, innalzandola così ad un'importanza storica: ordinò a tutti i comandanti e a tutti gli ufficiali superiori dell'esercito, circa 650, di presentarsi sul praticello del Rütli per un rapporto. Il Generale disse perchè aveva scelto quel luogo:

«Lo scopo di quel rapporto era di comunicare a voce e non per iscritto a tutti i comandanti di truppa, dal colonnello comandante di corpo fino al maggiore, le nuove istruzioni. Ci tenevo a parlare personalmente con loro, gli occhi negli occhi, da soldato a soldati. Avrei potuto farlo in un ambiente qualunque o su qualunque altro prato, a Morgarten per esempio o a Sempach, eppure, bisognava che avvenisse qui, sul praticello del Rütli, la culla della nostra indipendenza, quel lembo di terra che doveva suscitare tante cose essenziali negli spiriti memori. Ero convinto che in quel posto lì, ciascuno mi avrebbe compreso meglio che non altrove.»

L'ordine del giorno del Rütli è passato alla storia.

Il 20 giugno 1945 l'Assemblea federale espresse al Generale il ringraziamento della Patria ed il generale Guisan si accomiatò per «rientrare nei ranghi».

Quando il Generale uscì da Palazzo federale una folla lo attendeva. Una fanfara militare intonò l'Inno nazionale, migliaia di voci si unirono, poi la folla ruppe gli sbarramenti della Polizia, il Generale venne circondato, migliaia di mani gli venivano tese ed a fatica gli si poté aprire un varco verso l'automobile che, lentamente e fermata ogni pochi metri, si allontanò.

Due mesi dopo, sulla medesima piazza il Generale prese simbolicamente commiato dall'Esercito, rappresentato dalle bandiere e stendardi di tutte le Unità.